

QIU XIAOLONG

Il nuovo romanzo dello scrittore cinese, "Il Principe Rosso". Bo Xilai al centro della trama



Di Emma Lupano

Milano, 02 mag. - C'è del marcio a Shanghai. E Chen Cao, l'ispettore di polizia, gourmet e poeta frutto della fantasia dello scrittore cinese Qiu Xiaolong, questa volta si trova davvero nei guai. Il poliziotto, un fedele membro del partito comunista cinese, è stato promosso a un nuovo ruolo, ma nonostante tutti si complimentino con lui, sospetta che non si tratti di una buona notizia. In realtà, qualcuno sta cercando di farlo fuori, professionalmente e fisicamente, ed è senza scrupoli. Chen, sfuggendo a trappole mortali grazie ad autentici colpi di fortuna, può contare solo sull'aiuto di pochissimi amici fidati per scoprire chi sia il potente personaggio che lo minaccia nell'ombra e per cercare di neutralizzarlo.

Più di così non si dovrebbe dire, nel raccontare la trama di un romanzo giallo, ma il caso del "Principe rosso", il nono romanzo della fortunata serie pubblicata da Marsilio, fa un po' eccezione. Perché la storia, pur con alcuni cambiamenti geografici e narrativi e con un pizzico di elementi fantasiosi in più, è ispirata in modo tutt'altro che vago al caso Bo Xilai: l'incredibile scandalo politico con omicidio annesso e con esplosivi risvolti politici che ha cambiato le sorti della leadership comunista nel 2012, l'anno in cui Xi Jinping divenne segretario del partito.

Qiu Xiaolong, che è nato a Shanghai ma che, trovatosi negli Usa per ragioni di studio durante i fatti di Tian'anmen, fu costretto a rimanere oltreoceano, già docente di lingua e letteratura cinese all'Università di St. Louis, poeta e scrittore, è arrivato in Italia per parlarne ospite del Dipartimento di Scienze della mediazione linguistica e studi interculturali e dell'Istituto Confucio dell'Università degli Studi di Milano e a Como, nell'ambito di "Aspettando Parolario", la serie di appuntamenti organizzata in vista della sedicesima edizione del Festival del libro Parolario (dal 16 al 23 giugno 2016).

Perché così tanto interesse da parte sua per il caso Bo Xilai?

Sul New York Times ho scritto un articolo in cui dicevo che la realtà in Cina è più strana che nei miei romanzi. Nel 2012, prima di cadere, Bo Xilai, segretario del partito di Chongqing, era uno dei politici più potenti in Cina, membro del Politburo e, in vista del 18esimo congresso del partito in programma nell'autunno di quell'anno, in lizza per un posto ai massimi vertici, forse addirittura per diventare il numero uno della nuova dirigenza. Il suo movimento chiamato "colpiamo il nero, cantiamo il rosso", con cui aveva riportato in voga le "canzoni rosse" degli anni del maoismo, aveva suscitato consensi. Se fosse arrivato alla leadership, avrebbe potuto rilanciare nel paese le pratiche della Rivoluzione culturale.

Bo Xilai l'ha conosciuto di persona, parecchi anni fa.

Studiavamo entrambi all'Accademia delle scienze sociali di Shanghai, io però facevo letteratura, lui giornalismo. L'unico ricordo che ho è di quando mi chiese in prestito la mia racchetta da pingpong preferita e mai me la rese. Immagino che per lui si sia trattato di una cosa da nulla, probabilmente si dimenticò semplicemente, o forse la mentalità "rossa" gli faceva pensare che la racchetta fosse tanto mia quanto sua. E forse quell'episodio non mi sarebbe mai tornato in mente, se Bo non fosse diventato così in vista. In ogni caso, non mi piaceva minimamente, perché a Chongqing stava presentando le canzoni rosse come una bella cosa, mentre io ogni volta che le sento mi spavento, perché mi ricordano delle critiche di massa a cui fu sottoposto mio padre durante la Rivoluzione culturale. Sono totalmente contrario al ritorno nella società di alcune delle pratiche tipiche di quegli anni.

La vicenda reale ha in effetti i contorni del romanzo.

Lo scandalo che esplose quell'anno fu così strano. Era impossibile resistere ad alcuni dettagli della vicenda. Dettagli così incredibili che io mai avrei saputo inventarli. La moglie di un uomo così potente, Gu Kailai, che uccide un uomo d'affari inglese con cui aveva rapporti d'affari e forse non solo; il capo della polizia di Chongqing e braccio destro di Bo, Wang Lijun, che aveva a sua volta una relazione con Gu, cosa di cui Bo Xilai pare fosse al corrente. E lo schiaffo dato da Bo Xilai a Wang Lijun, che in Cina è chiamato "lo schiaffo che ha cambiato il destino della Cina". Fu con quello schiaffo che Wang capì che per lui era finita e che l'unico modo che aveva per salvarsi sarebbe stato andare al consolato americano a rivelare tutti i dettagli dell'omicidio dell'inglese e della corruzione di Bo Xilai. Solo uno scandalo internazionale avrebbe impedito a Pechino di intervenire per insabbiare la vicenda. Dettagli come questi – la fuga del poliziotto nel consolato straniero – non potevo lasciarli fuori dal romanzo. Nel caso di Chen, però, troppo idealista per poter fare un gesto del genere, ho dovuto trovare una soluzione in parte diversa. In ogni caso, il calcolo fatto da Wang Lijun era corretto. Credo che persino gli americani abbiano avuto un momento di panico di fronte a quella situazione, infatti chiamarono il segretario di stato Hillary Clinton in Cina. Secondo una versione che circola, la caduta di Bo Xilai ha favorito l'ascesa di Xi Jinping al ruolo di numero uno. Di fatto gli americani hanno dovuto decidere se provocare un rimescolamento del sistema politico. Si è trattato di una decisione molto strategica, che ha influito sul futuro della Cina nel lungo periodo.

Sta pensando a nuovi scandali politici che potrebbero ispirare il suo prossimo romanzo?

Sono molto fortunato come scrittore, perché in Cina succedono così tante cose che non posso avere il blocco dello scrittore. Abbiamo uno scandalo alla settimana. Comunque in realtà non avevo intenzione di scrivere un libro politico, il fatto è solo che molte cose in Cina si possono capire soltanto in chiave politica. Nel mio prossimo romanzo la politica ci sarà, come sempre, ma sarà sullo sfondo.

I suoi romanzi sono tradotti in 20 lingue, tra cui il cinese. Cura lei le traduzioni? Come avviene il processo di revisione e censura dei suoi romanzi in Cina?

In Cina sono usciti quattro dei romanzi con protagonista l'ispettore Chen Cao. Non sono stato io a tradurli. Fui molto felice quando il mio editore cinese mi approcciò per propormi la pubblicazione, solo che poi cominciarono i problemi. Come sapete, in Cina abbiamo un sistema, chiamato censura: prima di pubblicare, un funzionario legge il libro per verificare se è politicamente adatto alla pubblicazione. Nel mio caso, a livello generale pensano che le mie storie siano accettabili, anche perché il mio protagonista è un membro di partito, è una brava persona. Allo stesso tempo, molte cose nei miei libri non sono apprezzate, per esempio quando i miei personaggi parlano della politica in Cina. Anche il fatto che i crimini avvengano in Cina non è gradito. Per la vicenda della "Misteriosa morte della compagna Guan", il funzionario della censura disse che quell'omicidio non sarebbe mai potuto accadere a Shanghai, e perciò la città nella traduzione cinese è indicata con la sola lettera H. Per non rendere i luoghi riconoscibili, ho dovuto cambiare il nome del mio ristorante di Shanghai preferito e della via in cui si trova.

Non le pesano questi tagli e cambiamenti?

Quando sono tradotti in cinese, i miei nipoti leggono i miei romanzi ed è capitato che mi dicessero: "Non sapevamo fosse successo questo in Cina". Questo mi preoccupa, gli stranieri sanno della Rivoluzione culturale e di altri capitoli duri della nostra storia, mentre in Cina non si incoraggiano le persone a studiare o a parlare di questi temi. Così ho realizzato che anche se scrivo per il pubblico occidentale, in questa era globale forse non scrivo solo per chi non è cinese, ma anche per i cinesi. E forse a loro i miei romanzi possono svelare ancora di più di quanto non svelino ai lettori occidentali. Perciò mi fa stare male vedere i tagli e i cambiamenti apportati ai miei romanzi nelle versioni in cinese, ma allo stesso tempo penso che almeno così i miei libri possono servire anche a trasmettere qualche conoscenza in Cina su temi di non si sa molto.

Oltre a Chen Cao, c'è un personaggio della serie che le piace particolarmente?

Il mio romanzo non è sull'ispettore Chen Cao, ma sulla società in generale, è il mio tentativo di accettare tutti i cambiamenti e le cose che non capisco della Cina di oggi. Io adoro Peiqin, la moglie del poliziotto Yu, il vice di Chen Cao. È il mio personaggio femminile preferito, perché cucina benissimo, e perché è ispirata a una mia amica reale. Rappresenta bene la generazione cresciuta durante la Rivoluzione culturale, il "decennio perduto". Quelli della mia età hanno passato la giovinezza nelle campagne a "farsi rieducare" dai contadini, una presa in giro visto che invece si trattò di duro lavoro. Non poterono studiare e, una volta tornati a casa, non ebbero alcun vantaggio nel mondo del lavoro. Peiqin rappresenta una persona che ha capito di aver perso 10 anni della sua vita, ma che vuole comunque fare del suo meglio per ottenere quanto più possibile dall'esistenza. Non è un'intellettuale, è una persona normale, ma è realistica e tenace. E spesso, con il suo punto di vista femminile e fuori dagli schemi della polizia, riesce a notare cose che a Chen e a Yu sfuggono. Per questo la manterrò per tutta la serie, e anzi potrei decidere di darle ancora più spazio, a un certo punto.

Lei però durante la Rivoluzione culturale non fu mandato nelle campagne, e studiò l'inglese in compenso.

Durante la Rivoluzione culturale non si poteva studiare, perché i giovani dovevano appunto andare nelle aree rurali a lavorare. Io però ero malato e per questo non potei andare, così mi ritrovai praticamente solo a Shanghai senza molto da fare. Un giorno al parco vidi dei giovani che studiavano l'inglese. Pensai che anche io dovevo farlo, così cominciai da autodidatta. I miei genitori erano molto preoccupati: invece di studiare le parole di Mao, studiavo l'inglese. Ma poi nel 1972 Nixon venne in Cina e da quel momento studiare inglese divenne improvvisamente accettabile. È così che finii all'Accademia delle scienze sociali di Shanghai, e da lì a St. Louis.

Non è uno svantaggio scrivere in inglese?

Fu difficile all'inizio, e potrebbe essere uno svantaggio perché ovviamente non è semplice usare una seconda lingua. Può però anche essere un vantaggio. George Orwell, in un articolo che lessi molti anni fa, diceva che un buono scrittore deve evitare i cliché. Se scrivo in inglese non ho questo problema, perché quelli che in cinese sono luoghi comuni non lo sono più se li traduco in inglese. Faccio un esempio. Nel mio primo libro volevo scrivere di come a Shanghai in pochi anni gli Starbucks e i McDonald's si fossero moltiplicati. Mi dissi: non stai usando la tua prima lingua, devi stare attento. Pensai di scrivere "mushroomed up" [da mushroom, fungo], ma non ero certo che non fosse un cliché. Poi mi venne in mente che il modo per dirlo nella mia lingua madre sarebbe stato "come germogli di bambù dopo la pioggia primaverile". Scelsi questa espressione, che è un cliché in cinese, ma la critica lo citò come un esempio di scrittura originale. I germogli di bambù non sono comuni negli Stati Uniti e nessun americano penserebbe al legame tra pioggia in primavera e germogli di bambù. Poter attingere a un'altra lingua consente di dare una prospettiva diversa alla propria scrittura. Scrivere in una seconda lingua non vuol dire escludere del tutto la lingua madre. In questa era globale, vale la pena esplorare e combinare sensibilità linguistiche diverse.

